

Buone pratiche

Il bergamotto
Innovare
e lavoraredi **Alfonso Marino**
e **Paolo Pariso**

Innovare, lavorare quello che altri considerano scarti. Innovare e lavorare, due azioni difficili da realizzare nel Mezzogiorno, eppure si può. Prendiamo il bergamotto: dalle bucce lavorate spremute a freddo si ottiene il prezioso olio essenziale. Tutto il resto uno scarto. A questo scarto ha guardato, guarda ed evolve il suo mercato, Bionap, Belpasso Catania, che dal succo di bergamotto estrae composti polifenolici che aiutano a controllare il colesterolo «cattivo» del sangue. Bionap è una azienda specializzata nella produzione di estratti derivati da piante e frutti dell'area mediterranea, in particolare siciliani. Chilometro zero e scarti, due elementi del possibile nuovo modello di sviluppo, identificato come economia circolare. Bionap, ricerca, valuta e produce, ad esempio, i suoi prodotti trovano applicazione nel settore degli integratori alimentari, nella nutraceutica e nella cosmetica. Innovazione e lavoro nel modello di economia circolare sono minime nel mezzogiorno ma esistono, e rappresentano un buon punto di partenza anche nell'attenzione che il governo Draghi dichiara di voler realizzare: la transizione, come afferma la politica, verso l'economia circolare. Presenteremo queste esperienze nella rubrica, scusandoci da subito se qualcuna non sarà presentata. Le sfide economiche delineano nuove opportunità, le tradizioni devono essere riviste in quest'ottica. L'economia circolare è una delle più affascinanti e promettenti. Le tradizioni virtuose del mezzogiorno, possiedono tutte le competenze e capacità per ribaltare un limite in un'opportunità, se supportate in modo adeguato dal decisore pubblico. Ad esempio nei brevetti depositati, risorsa strategica per realizzare un modello non lineare, nel quale la Germania emerge. Velocità di realizzazione, i tempi dell'innovazione sono uno degli elementi strategici per vincere la sfida. Bionap, come altre storie poco conosciute è fatta d'innovazione, ricerca, startup. Storie che hanno il merito di portare il mezzogiorno ad anticipare buone pratiche che il decisore pubblico spesso ignora, oppure propone con tempi non idonei all'innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROGETTO MEZZOGIORNO CERCASI

Senza un cambio di paradigma i fondi che arriveranno col Pnrr non serviranno

di **Nando Morra**

Il Recovery Fund riapre e rilancia una sfida per il Mezzogiorno sulla base di due nette scelte programmatiche: il «che fare» e «come fare». In realtà è una sfida per l'Italia. Da molte parti si parla di un «Piano Marshall» del terzo millennio. Si oscura un dato essenziale: il Piano Marshall era un piano fatto di dollari, viveri e balle di abiti made in Usa dismessi, donati per la sopravvivenza di un paese piegato dalla guerra. Al Nord come al Sud. Ora lo scenario è diverso. Oggi la posta è più alta. Riguarda l'Italia a metà del secolo e anche il più lontano futuro. È questa la «nuova frontiera». Programmare oggi sul Recovery Fund significa rispondere a una concreta domanda: serve ancora agli italiani di oggi e di domani un Paese così spaccato con un Sud in tanta parte senza ferrovie, senza strade sicure, senza asili-nido, senza scuole, senza ospedali, senza industrie innovative, senza servizi ai cittadini adeguati, e potremmo continuare? È questo il punto. È il futuro dell'Italia che impone di affrontare in termini innovativi la grande e irrisolta «Questione Mezzogiorno» come grande opportunità per lo sviluppo del Paese. Prima ancora che di risorse, è un grande problema di riconversione culturale e politica: urge una rivoluzione culturale copernicana sul «come» ideare l'Italia da qui alla metà del secolo in corso. La storia insegna che i cambiamenti profondi sono derivati dalle grandi tragedie. Fu così per l'America con il New Deal; nel dopoguerra con il Piano Marshall; con la Russia con la disintegrazione del sistema

comunista; con la Germania dopo lo schianto del «muro di Berlino». Per l'Italia il Recovery Fund deve avere una assoluta priorità: la unificazione Nord-Sud, facendo del Mezzogiorno il volano dello sviluppo di tutto il Paese. Diversamente, cambiano le copertine ma non cambierà la sostanza. Infatti, lo stesso ruolo e futuro del Nord in rapporto alla Europa, diventa sempre più marginale se sussisteranno due Italie. E sul Sud e nel Sud che si gioca il futuro dell'Italia. Urge un «Progetto Mezzogiorno per il Paese» che affronti il deficit insostenibile di infrastrutture materiali e immateriali e dei servizi ai cittadini e alle imprese. La posta in gioco riguarda non solo le Istituzioni ma anche le parti sociali, la cultura, l'associazionismo. Si misurerà su questo fronte anche la «qualità» della «classe dirigente», da Roma ai territori. Gli obiettivi debbono essere calibrati su obiettivi di valenza strategica per tutto il Mezzogiorno superando i confini angusti del localismo e del regionalismo. Ecco perché non può esserci solo la Alta Velocità per Bari e Reggio Calabria ma occorrono anche interventi che facciano «rete», come la Eboli-Calitri che connette Piana del Sele con le zone produttive della Puglia, e Basilicata (Melfi), Tirreno-Adriatico, le ferrovie ioniche o siciliane che sono ferme ai treni del Far West.

Le scelte sul Recovery Fund debbono puntare su due direttrici per un solo obiettivo: interventi «pilota» integrati alla politica economica nazionale che deve cambiare rotta. Interventi «aggiuntivi» e non «sosti-

tutivi». In questa ottica il nodo del lavoro sollecita politiche innovative e specifiche come proposto in una recente analisi di «Futuridea» coordinata da Roberto Costanzo e Carmine Nardone. Vengono rovesciati i «canoni ordinari» degli interventi, che hanno connotato la politica per le Aree Interne, con incentivi legati al binomio «quantità-ettari» che hanno determinato il dominio delle multinazionali. Emerge un grande tema di notevole rilievo: la «proprietà intellettuale» come uno dei cardini per aprire un nuovo corso per lo sviluppo delle aree interne. Si tratta di un problema serio. Il sottosviluppo meridionale nasce ed è anche derivato dalla «distribuzione ineguale» della «proprietà intellettuale» (marchi, brevetti, centro studi, ecc): uno spartiacque per delineare un possibile sviluppo per il Sud e per le aree interne declinato nella connessione tra fattori che punti con nettezza alla «innovazione esogena». Sta qui il nesso tra Recovery Fund e politiche: liquidare il «mercato dell'usato» nel Sud per una «economia circolare» fondata sulla rilettura innovativa di potenzialità rilevanti. Fermare l'esodo e radicare nuove generazioni sui territori «disagiati» sarà possibile solo se il futuro «locale» dei giovani si lega alla ricerca e all'innovazione. Una strategia di intervento radicalmente diversa dal passato per un Sud che non chiede «aiuti» ma condizioni innovative per fondare con originalità, il proprio sviluppo endogeno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'ORIZZONTE TAVOLI DI CRISI

Quali aziende sopravvivranno e come: l'esperienza di «workers buyout»

di **Salvo Iavarone**

In assenza di proroghe a giugno scadrà la moratoria per i prestiti in banca. Scadenza che costituirà un test fondamentale per il nostro sistema produttivo. Le banche stanno già osservando il panorama di aziende da sottoporre ad esami. Al fine di capire quali aziende sono in difficoltà permanente, quali in una crisi transitoria, e quali infine in condizioni di normalità. I primi dati dimostrano che la produzione industriale continua ad avere i motori sufficientemente accesi. E che a soffrire sono prevalentemente i servizi. E poi ci sono i tavoli di crisi. Altra scadenza fondamentale per capire dove dobbiamo andare, e come ci vogliamo andare.

Centosessantamila posti di lavoro ballano, tra centocinque tavoli di crisi. Da oltre un anno sono tenuti in vita attraverso misure di salvaguardia: la cassa integrazione, i ristoranti, il blocco dei licenziamenti, e tutte le altre misure eccezionali. Ma quando l'obbligo di Stato terminerà, bisognerà far presto, e mettere in campo metodi per valutare ed agire. Si tratterà di comprendere quali imprese hanno il potenziale per stare sul mercato. E cosa fare con quelle che non riescono più a camminare con le proprie gambe, per navigare tra i mercati. La domanda è: quali aziende salvare? E quali lasciar fallire? La questione è sul tavolo di

Giancarlo Giorgetti, ministro dello Sviluppo Economico; e su quello di Andrea Orlando, ministro del Lavoro. In attesa di stabilire i criteri di cui sopra, al momento ogniquale volta si prospetta la chiusura di un'impresa, si assiste ad interrogazioni parlamentari, e si firmano casse integrazioni pluriennali, anche per aziende decotte. Si calcola che soltanto una azienda su tre è sana. Colpa della crisi generata dal Covid. Ma non solo. Dice il prorettore della Luiss, Fabiano Schivardi, che «molte aziende erano già compromesse prima della pandemia. Le attenzioni delle politiche pubbliche dovrebbero concentrarsi sulle 182mila imprese che erano sane fino al 2019, ma che il Coronavirus ha reso vulnerabili».

Ma come si fa a stabilire se un'impresa può farcela dopo una breve spinta; oppure è comunque destinata a naufragare? Di certo uno dei parametri va letto nella capacità, o potenzialità che dir si voglia, di stare sul mercato. Poi subentra l'adeguamento tecnologico e di know how. Quindi la gestione manageriale, che sovente, specie al Sud, vede gli anziani di famiglia inamovuti delle poltrone. Una valutazione che i citati ministri stanno facendo è ispirata da alcuni casi di successo di «workers buyout» ovvero situazioni in cui i dipendenti si uni-

scono in cooperativa e rilevano l'azienda per proseguire l'attività. Anche per la Whirlpool di Napoli si sta pensando ad una soluzione del genere. Un esempio da seguire per Giorgetti e Orlando è quello del Birrifico di Messina, dove 15 ex dipendenti si sono associati in cooperativa, ed hanno salvato l'impresa di antiche tradizioni. Prezioso è risultato nella circostanza il sostegno della Fondazione Comunità di Messina, che ha messo a disposizione dei coraggiosi ex dipendenti le competenze economiche e finanziarie. Urge far presto, specie al Sud. Svimez ha già messo in guardia: la pandemia sta erodendo al Mezzogiorno 380.000 posti di lavoro. E ancora: la lenta risalita del Pil sarà ancora dimezzata e zavorrata al Sud rispetto al Centro Nord. + 2,3% del Pil a fronte del + 5,4%. Svimez denuncia anche un aumento dei nuovi poveri, e di fasce a rischio. Anche Unioncamere lancia segnali di allarme: nei prossimi 6 mesi potremmo avere 780.000 imprese italiane con problemi di liquidità. Di cui il 65% al Sud. Insomma, le scelte strategiche sui tavoli di cui si parlava in apertura, e sugli scenari determinati dalla scadenza delle moratorie per i prestiti bancari, non sono più rinviabili. Pena la morte della nostra economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA